

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



DE' SVCCESI DI
ERMINIA

Intermedi Cinque.

*Cauati dalla Gerusalemme
del Tasso,*

DA

TOBIA DE FERRARI.

Al Molto Illustre Sig. il Sig.

PAOL' VINCENZO

GIUSTINIANO.

Con Licenza, & Priuilegio.



**IN VENETIA APRESO
ANTONIO PINELLI M.D.CXV.**

AL MOLTO ILLVSTRE

Signor, il Signor

PAOL' VINCENZO

GIVSTINIANO.



All'esser stati benignamente raccolti li miei Intermedi di SOFRONIA, che non hà molto, sotto l'ombra del Signor Agostino cugino di V. S. diedi alla luce, hò preso ardire di far l'istesso de' presenti SVCCESSI D'ERMINIA, figli dell'istesso Padre, e da me nell'istessa maniera pouera, e rozzamente nodriti: e senza punto pensarui hò voluto, con farglene dono, raccomandarli alla protettione di V. S. Il cui Glorioso Nome, e per la Nobiltà della Famiglia produttrice di Principi Serenissimi, e d'Illustrissimi Heroi, e per la grandezza dell'animo, di tutte

A 2 quel-

4
quelle rare qualità dotato, che vn vero gentilhuomo possono render perfetto, è in maniera amato, e riuerito, che ben posso afficurarmi d'hauerli d'ottimo patrone, e difensore proueduti. Degnisi dunque di accettarli, nè miri alla picciolezza del dono, mà alla grandezza dell'affetto, con che gle li presento; e gradisca, che con quest'occasione dimostri al mondo quanto mi pregi d'esser fra suoi seruitori connumerato, che fra tanto pregandola à perpetuarmi nella sua gratia, finisco, e con ogni riuerenza li bacio le mani. In Vineggia li 26. Marzo, 1615.

D. V. S. Molto Illustre.

Deuotissimo Seruitore

Tobia de Ferrari.



A' Lettori.



Coni la promessa *ERMINIA* che seguendo l'orme dell'ardita *SOFRONIA* da stanze regali in Scena si conduce; Hor io non sò se così leggiadra, e bella comparirà nel Tragico Coturno, quanto nell' Heroico manto; son ben sicuro d'hauer per me fatto tutto quel, che hà potuto, per ridurla habile ad esser facilmente, e vagamente rappresentata, e d'hauerli tanto di quella bellezza, della quale fù nel suo primo nascimento dotata, conseruato, quanto si richiede à nobile, e Regal Donzella. Hor altro non mi resta, che pregarui vogliate benignamente accettarla, e scusando l'imbecillità delle forze gradire almen l'animo mio. Fate di gratia, che si come colà frà le selue fù nel colmo delle sue

A 3 suen-

sventure da pouero sⁱ, mà cortese Pastore con lieta fronte raccolta, così hora nel gran theatro del *Mondo* troui appresso gentilissimi spirti gratiofo non men, che benigno ricetto. Vi supplico poi non vogliate scandalizarui di alcune voci, che per entro vi trouarete sparse come sarebbe, Cielo, Destino, Fato, Sorte, Fortuna, e simili, delle quali confesso essermi io solamente seruito, per adherire al parlar commune, il quale, e particolarmente nel verso, par che senza di esse resti priuo di qualche vaghezza, e d'ornamento. *Mà* si come costantemente le credo conforme à Dogmi della nostra santa, e Catholica Fede, così vi prego à volerle ancor voi catholicamente leggere, & intendere. State sani.



DEL-

DELL' INCITATÒ⁷

Accademico Illuminato.

SE già d'Erminia bella
 Cantò il gran Tasso gl'amorosi errori,
 Quasi saggio Pittor forma nouella
 Diede à nouella imago;
 Et hora tu col vago
 Di leggiadri colori
 E l'adorni, e l'infiori,
T O B I A, mentre di nouo à noi ne canti
 Dolce sⁱ, ch'altrui togli i pregi, e i vanti.
 Hor sè dell'età tua nel verde aprile
 Ci dai frutti maturi, che farai
 Nella stagion virile?
 All'hor spero d'udir quei, c'hor più chiari
 Son, dire; *A te cediam gentil FERRARI*.

DELL' ACCESO

Accademico Illuminato.

DEsti ne gl'altrui cori
 Mentre d'Erminia canti, ò mio **FERRARI**
 D'amorosa pietà fiamme, & ardori.
 Deh voglia il Ciel, che chi miei pianti amari
 Prende à giuoco, e non cura,
 Lasciando homai d'esser più fero, e dura,
 Al canto tuo si moua;
 E doue hora la veggio aspra, e orgogliosa,
 La troui un'dà pietosa.

A 4 DEL

8
DEL PIEGHEVOLE
Accademico Suentato.

Anagramma.

TOBIA DE FERRARI.
Arti di Febo rare.

SE con le Muse canti
Armonici consenti,
S'adorni i propri vanti
Con raggi di virtù puri, e lucenti;
Se spargi alto splendore
Di beltà, di valore
Dimostrì à noi con opre belle, e care
ARTI DI FEBO RARE.

DI PANTALEO DE FERRARI.

CAro Tobia, se dire
Delle tue lodi, homai contate à pieno
Parte alcuna io volessi, ah troppo ardire
Il mio sarebbe, e meno
Verrian le forze al cupido desire.
Mà che? dir non dourei
Di tè, bench'io potessi,
Che se Fratel mi sei,
Sei quasi vn'altrome, ne già ch'io canti
Conuien miei propri vanti.
Tacerò dunque, e fia per darti honore
Muta la lingua, mà loquace il core.

IN-

9
INTERLOCVTORI.

Nella Prima Parte.

Aladino Rè di Gierusalemme
Erminia, già figlia del Rè d'Antiochia, in-
namorata di Tancredi.
Argante, Cauallier Pagano.
Clorinda, Guerriera Pagana.
Soldati armati per la Corte del Rè.
Scudieri diuersi con Faci accese.

*La Scena è finta di notte nel Cortile del Palaggio
Regale di Gierusalemme.*

Nella Seconda Parte.

Erminia, armata dell'armi di Clorinda.
Scudiero di Erminia.
Alcandro } Fratelli, Capitani Latini.
Poliferno }
Soldato de' medemmi.
Armati diuersi per compagnia d'Alcandro,
e Poliferno.

*La Scena si finge di notte fuor di Gierusalemme
in uno spatio frà la Città assediata,
& il Campo Latino.*

A s Nella

Nella Terza Parte.

Erminia armata
 Vn Pastor vecchio
 Trè Fanciulli figli' del Pastore, con instru-
 menti pastorali da sonare.

*La Scena sarà vn bosco presso al fiume Giordano
 nell' apparir del giorno.*

Nella Quarta Parte.

Vafrino, seruo di Tancredi in habito di Turco
 Emireno, Capitano Generale dell' essercito
 d' Egitto.

Ormondo, vno de Capitani di detto essercito.
 Capitani diuersi de medemmi.

Erminia, ne' suoi propri habiti.

Soldati diuersi per guardia di Emireno.

*Si finge la Scena ne gl' alloggiamenti dell' essercito
 d' Egitto nella piazza dinanti a i Padiglio-
 ni de' Duci principali.*

Nella Quinta, & vltima Parte.

Tancredi, Cauallier Latino.

Argante, guerrier Pagano.

Erminia.

Vafrino, seruo di Tancredi.

Capitano, de Soldati Latini.

Diuersi Soldati delle squadre Latine seguaci
 di Tancredi.

*La Scena è finta in vna valletta presso la Città
 già presa di Gierusalemme.*

DEL



DELLI

INTERMEDI

DI ERMINIA.

Parte Prima.

SCENA PRIMA:

Aladino Rè, Erminia.



ERMINIA, hai ben di sù l' eccelsa
 torre,

Doue con noi salisti, rimirato

De duo Guerrieri il singulare agone.

Certo, che il nostro Argante in questo giorno
 Hà di sè dato alle nemiche Tende,

Et à questa Città mirabil proua

A 6

Del-

Dell' alto suo valor, di sua possanza,
 E se l' oscurità d' inuida notte
 Con le tenebre sue non dipartiva
 La fera pugna, io credo homai, che vinto,
 O' morto fora il Cavalier Latino.

Erm. Signor, ringratia il Ciel, che saluo Argante
 Se non vittorioso, à tè ritorna;

„ (che dubbi, e incerti son di Marte i casi.

Alad. Incerti veramente, e dubbi sono;
 E quel Guerrier de la nemica parte
 Così prode, e feroce in vista parmi,
 Che credo certo il nostro Argante aguagli.
 Mà dimmi, Erminia, ben conoscer dei
 Per sì lung' uso ogni guerrier Latino,
 Benche chiuso nell' armi; hor chi è costui?
 Al portamento, & al suo gran valore
 Egli mi pare, infra gli scelti, eletto.

Erm. Ohimè, ben il conosco, & hò ben causa,
 Misera, di conoscerlo, che spesso
 Io vidi per sua mano
 I spatiosi campi, e le profonde
 Fosse di sangue piene
 Del popol mio fedele.

Abi quanto è nel piagar crudele, e fero,
 Alle piaghe, ch' ei fa, punto non gioua

Herba

Herba incantata, od incantato carme.
 Egli è il Prence Tancredi; ò mio prigione
 Foss' egli vn dì, non già di vita priuo,
 Viuo il vorrei, perche in me desse al fero
 Desio di vendicarmi alcun conforto;
 Dolce ristoro à miei sì graui affanni
 Che sol per sua cagion soffro ad ogn' hora.

Alad. Erminia homai t' acqueta, e ti consola;

„ Non è d' animo Reggio
 „ L' affligersi, e dolersi
 „ Nelle calamitadi, e ne disaggi;
 „ Mà conuien dimostrar l' istesso volto,
 „ E sempre conseruar l' istesso petto
 „ Intrepido, e costante
 „ Nella lieta fortuna, e nell' auersa;
 „ Non turbarsi di questa, nè dell' altra
 „ Troppo gonfiarsi, perche al fin soggetti
 „ Siam tutti à colpi rei, di ria fortuna.
 Quetati dunque, e spera,
 Che se vn dì ci sarà dal Ciel concesso
 Di scacciar di Soria questo Nemico,
 (Si come con l' essercito, che il grande
 Signor d' Egitto in nostro aiuto inuia,
 Spero, che seguir debba) io ti prometto
 Nel tuo stato riporti, e in tuo favore

Tutte

*Tutte impiegar le forze del mio Regno.
Mà deue il valoroso Argante homai
Esser entrato, à che cotanto tarda
Venir alle sue stanze? eccolo apunto.*

SCENA SECONDA.

*Aladino Rè, Argante sanguinoso,
Erminia taciturna.*

V*Enia, Guerrier ardito, ad incontrarti,
Conforme il tuo valore,
E l'invincibil tua possanza merta;
O come lieto io quì tornar ti veggio
Se non del tutto saluo, almeno in vita:
Dalla torre mirai l'horribil pugna,
E fallo il Ciel, che più di mille volte,
E speranza, e timor mio core assalse.*

*Arg. Che timor? che timor? di che temeuì
Saggio Signor? di questa vita forse?
Sì poca fede in questa destra tieni?
Ti giuro, ò Rè, che se ben notte oscura
Delle mie glorie inuidiosa forse,
E differita sù nostra tenzone,
A me non piacque punto abbandonarla,
Perche*

*Perche frà poco d' hora haurei recato
Meco vittorioso, ò l'armi, o' l' teschio
Di Tancredi, colui, che Fama estolle
Pe' l' più forte Guerrier di quelle squadre;
Mà siali prolongata ancor la vita
Per questi giorni sei, che per dar tempo
Di curar le ferite ad ambi honesto,
Stabilito han gl' Araldi, e non temere
Di questa vita, ò Rè, che se ben cento
E braccia, e mani il mio nimico hauesse,
E cento spade contro me impugnasse,
Sol contro lui varrà questa mia destra.
Mà sento homai per il notturno gelo
Irrigidirsi queste mie ferite,
Et il dolore assai m' ange, e martira,
Il sangue sparso ancor debil mi rende,
Sì, che à pena mi reggo, e mi sostento;
E perciò con tua pace
O Rè, vuò ritirarmi alle mie stanze,
E quiui procurar salute, e forza,
Acciò che il sesto giorno
Possa rinouellar l' aspratenzione.*



SCENA TERZA.

Aladino, Erminia.

E Rminia, è ben ragion, che al fero Argante,
 Che per nostra cagion s'offre alla morte,
 Procuriamo salute;
 E perche tù apprendesti
 Della tua Genitrice
 Qual più secreta sia virtù dell'herbe,
 E con quai carmi nelle membra offese
 Sani ogni piaga, e si discacci il duolo,
 Arte, che in le Regine, e nelle figlie
 De' Rè si serba per antica usanza.
 Caro ci fie, che venghi
 Con noi per medicarlo, e sò, che in breue
 Tua virtù li darà certa salute.

Erm. Quel che potrà la mia scienza, & arte
 Signor, son pronta in tuo seruitio à farlo,
 E colà ne verrò fra poco d'hora.

Alad. Hor io vado alle stanze

Del nostro Argante, io voglio alla sua cura
 Ritrouarmi presente, acciò non manchi
 Di rimedi opportuni à sua salute:

Potrai

Potrai tù ancor venir quando à tè piace;
 E frà tanto stà lieta, e spera bene.

SCENA QUARTA.

Erminia sola.

L Assa, che far debb'io? chi vide mai
 Più sfortunata, e più infelice Donna?
 Chi vide mai più tormentato core?
 Langue ferito il mio Tancredi amato,
 Il mio diletto langue, & io, che posso
 Dare alle piaghe sue certa salute,
 Di qui non posso vscir per darli aita?
 Mà che più? mi conuiene al suo nemico
 Porger rimedio, e risanar sue piaghe?
 Misera che farò? curerò Argante,
 Acciò sanato poi si rinouelli
 La fera pugna? io nol farò più tosto
 D'herba nocente, e ria
 Spargerò suco in lui, che l'auelene;
 Mà queste mani mie vergini, e caste
 Oseran mai trattar l'arti maligne?
 Ah non fia ver; procurerò, che almeno
 Ogn' herba, ogni parola

In

In questo fatto sia di virtù prima.
 Mà meglio non saria, ch'io procurassi
 Modo d'andar là doue
 Stà Tancredi ferito, & à sue piaghe
 Recar salute? certo; e chi sà, ch'io
 Non desti in lui pietade
 De gl'aspri miei martiri?
 Mà il fatto stà, come sicura io poso
 Vscir della Cittade;
 Che già d'andar frà le nemiche genti
 Temenza non haurei, che peregrina
 Spesso son ita intorno,
 E visto hò stragi, e guerre,
 E scorso dubbia, e faticosa vita;
 Nè mi conturberei sì di leggiero
 Ad ogni imagin di terror men graue;
 Percioche in guisa tal da questo petto
 Sì molle ogni timor discacci, ò Amore,
 Che crederei fra l'vgne, e fra'l uelena
 Dell'Affricane belue andar secura,
 Pur che sperassi d'arriuar la doue
 L'alta meta si stà de miei desiri;
 Mà che dich'io? sì poco conto dunque
 Farò dell'honor mio? sì poco io stimo
 Di pudicitia, e d'honestade il pregio?

Che

Che me ne andrò fra nation nemica
 Notturna amante à ricercar colui,
 Che poi superbo dica; in vn col Regno
 L'animo Reggio anco perdesti, adonque
 Non sei di mè tù degna, e mal gradita,
 E sprezzata mi done a gl'altri in preda?
 Lassa, chi nel mio cor cotai pensieri
 Sueglia? che pensi Erminia? a che ti fingi
 Crudel Tancredi? non sai tù com'egli
 Al tuo dolor si doglia,
 E compiangia al tuo pianto, e alle querele?
 Crudel son'io, che con sì pigra voglia
 Mi mono à dar salute al mio diletto,
 Che ferito languisce;
 Et io dell'altrui vita à cura stedo?
 Ah non fia ver, di quì partir mi voglio,
 E nel Campo Latin uò transferir mi,
 E auicinando al valoroso petto
 Questa medica mano, haurà salute
 Il mio liberatore, e il mio Signore,
 Et il color smarrito
 Tornerà al suo bel volto,
 E le bellezze sue,
 Che deuono esser spente,
 In lui vagheggierò quasi mio dono;

Parte

Parte haurò poi ne suoi lodenol gesti,
 Nelle famose proue, ond'egli al fine,
 Chi sà, che non mi renda in guiderdone
 Honesti amplessi, e nozze auenturose?
 Lieta me n'andrei poi frà le Latine,
 E madri, e spose nell'Italia bella,
 Dou'è il vero valor, la vera Fede.
 Ma, lassa, one trascorro?
 Come potrò di qui far mai partenza
 Senza rischio d'honore, e della vita?
 Vegghiano ogn'hor le guardie, e sèpre in volta
 Van di fuora al Palazzo, e sù le mura,
 Et ogni porta hor stà serrata, e chiusa.
 Ohime, ecco qui Clorinda, e m'haurà forse
 V dita, e discoperta, ò me infelice.

SCENA QUINTA.

Clorinda Guerriera pagana disarmata,
 Erminia.

E Rminia mia gentil, che fai sì sola?
 T'ho sentito lagnar, se ben m'è noto
 Della tua voce il suono, à che cotanto
 Ti doli ogn'hor? non hai forse speranza,
 Che

Che debban l'armi nostre
 Nel tuo stato riporti? hor ti consola
 Erminia cara, e stà contenta, e lieta.
 Erm. Magnanima Donzella, se tal' hora
 Spargo sospiri, e pianti,
 N'è sol cagion la rimembranza acerba
 De l'infortuni miei; ma doue vai?
 A veder forse Argante, il qual tornato
 E' poco fa dalla battaglia fera?
 Clor. A punto io là men vado,
 Ne più voglio tardare, Erminia à Dio.

SCENA SESTA.

Erminia sola.

O Beata fortissima Donzella,
 Quanta inuidia ti porto, à tè non tarda
 Il longo manto i passi, e il tuo valore
 T'apre per doue vuoi la via sicura;
 Ah perche ancora à me non fè Natura
 Forti le membra, e il petto, acciò potessi
 In vece di portar la gonna, e il velo
 Vestir corazza, & elmo, e piastra, e maglia?
 Se tal foss'io, già non hauresti Argante
 Con

Con Tancredi pugnato, ch'io sarei
 Corsa primiera ad incontrarlo, e forse
 Hor quì prigion mio fora, e sosterria
 Dalla nemica amante
 Giogo di seruitù dolce, e leggiro,
 E per i nodi suoi
 Sentirei in parte alleggeriti i miei;
 Ouer morta sarei per le sue mani,
 E risanata in cotal guisa almeno
 Colpo di ferro hauria piaga d'Amore.
 Mà di che parli Erminia? hor ben comprendo,
 Che tra folti pensieri in van m'auolgo;
 Io mi starò quì timida, e serrata
 Fra queste mura, e mi morirò di duolo.
 Ah non starò; cor mio confida, ardisci:
 Perche vna volta anch'io l'armi non vesto?
 Perche non le potrò per breue spatio
 Sostener, benchè sia debile, e molle?
 Sì, potrò, sì; tù mi darai potere
 A tolerarne il peso Amortiranno,
 Da cui spinti souente
 S'armano i Cerui imbelli
 D'ardire, e guerra fanno.
 Non voglio io guerreggiar, mà solamente
 Far con quest'armi vn'ingegnosa frode,

Finger

Finger mi vuol Clorinda, & ingannando
 I Custodi vscirò fuor delle mura,
 Che alcun non haueria cotanto ardire
 Di vietarli l'uscita;
 Io pur ripenso, e questa via sol veggio
 Aperta, è questo sol riuscibil modo.
 Voglio dunque essequire il mio pensiero,
 Hor favorisci all'innocenti inganni
 Amor, tù, che m'inspiri, & opportuna
 E ben l'occasion, commoda l'hora;
 Disarmata è Clorinda, & alle stanze
 D'Argante in compagnia del Rè si troua,
 E porgerammi ancora in ciò fauore
 La notte oscura, delli Amanti amica:
 Bella Madre d'Amore,
 Ch'ancor pronasti del tuo figlio il foco
 In mio soccorso vieni, e fà, ch'io troui
 Quel, che tant'amo à miei desiri amico.

Fine della Prima Parte.

DELLI

DELLI
INTERMEDI
DI ERMINIA.

Parte Seconda.

SCENA PRIMA.

Erminia armata, con vn suo scudiero.

HOR che dalla Città già siamo usciti,
Raffrena vn poco, ò mio fedele il passo,
Lascia, che mi t'appoggi, che à grā pena
Seguir ti posso, ancor che lēti andiamo,
Tanto m'offende di quest'armi il peso;
O con quanta fatica io le sostengo,
Quanto pesa quest'elmo, e questo scudo,
Pur troppo graue, e insopportabil soma
Per me debil Donzella, mà rinforza
Gli spirti, e membra lassi
Speranza d'ottener quel, che desio.

Certo

Scud. Certo Erminia non sò, qual sì potente
Causa habbi indotto voi fanciulla imbelle
A porui à questo così gran periglio
E dell' honore, e della vita insieme;
Che se per sorte alcun riconosciuti,
E scoperti ci hauesse, à che partito
Si trouauamo noi? mà poiche il Cielo
Riuscir ci ha fatto in ben nostro disegno,
Scopritemi, Signora, (e perdonate
Se troppo ardisco) la cagion, che mossa
V' hà di fuggir dalla Città sì infretta;
E siate certa non per altro il cheggio,
Sol per poter con sicurtà maggiore
In ciò prestarui il mio consiglio, e l'opra.

Erm. Attendi ad essequir quel, ch'io t'impongo
Nè più oltre cercar, bastiti solo,
Che di tua fedeltà premio condegno
Ti serà riserbato; Hor ti conuiene
Esser mio precursor; vattene al Campo,
Ma sij pronto, e sagace, e fa che alcuno
Ti guidi, e t'introduca, oue Tancredi
Il mio liberator giace ferito,
A cui dirai, che Donna à lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
Pace, poscia che Amore

B

Guer

Guerra crudel mi moue,
 E che tanta speranza,
 E così certa, e viua fede hò in lui,
 Che in suo poter non temo onta, ne scorno;
 Bramo, che m'introduca, e da me aspetti
 Salute à sue ferite, io da lui spero
 Refrigerio trouare al mio tormento;
 Dì sol questo à lui solo, e se altro ei chiede,
 Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.

Scud. Hor io conosco ben quanta possanza
 Habbia, Signora, amor ne' petti humani,
 E se io volessi al voler vostro oppormi,
 E consigliarmi, io son sicuro, e certo
 Frutto alcun non farei, poiche potuto
 Non hà voi raffrenar temenza alcuna;
 Perciò m'accingo à far quanto imponete:
 Mà di gratia frenate
 Questa sì ardente voglia,
 E sin ch'io quì non torno
 Punto non vi mouete, acciò l'insegna
 Mentita di Clorinda, che sin hora
 Vi è stata di fauor, non vi sij causa
 Di qualche graue, e irreparabil danno.

Erm. Horsù non più tardar, vattene al Campo,
 E ricordati ben quel, che far dei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Erminia sola.

C Hi mai creder potria, che tal possanza
 Si trouasse in Amore? in vn fanciullo
 Ignudo, e cieco? Ahimè, che sì cocenti
 Sono, Amor, le tue fiamme,
 Così pongenti i strali,
 Che contro lor non val riparo alcuno.
 Nell'Inferno Pluton di foco armato
 Non potè al foco tuo far resistenza;
 Arse Nettuno in mezzo all'acque; e in Cielo
 Festi à Giove prouar tuo gran potere;
 Et hor me Donna timida, & imbelle
 Sforzi l'armi vestir pesanti, e graui:
 Godi, Amor, godi, se presente sei,
 E riditi di me, come ridesti
 All'hor ch' Alcide di feminea gonna
 Vestisti, e il fuso, e la conocchia imbelle
 Trattar li festi della Claua in vece.
 Mà quanto à ritornar tarda il mio seruo?
 Non son già molto longe
 Di quì le tende, io pur di quì le scopro?

B 2

O, bel-

O', belle a gl'occhi miei tende Latine,
 Aura spira da voi, che mi conforta;
 In voi chiudete quel, che sol felice
 E beata può farmi, in voi s'annida
 Di mie luci l'oggetto, e de miei sensi;
 Deh concedete almen, che m'auicine,
 E che à mia vita combattuta, e rea
 Qualche honesto ristoro in voi ritroui;
 Che da voi solo il cerco, e parmi solo
 Che trouar pace io possa in mezzo all'armi;
 Raccogliete me dunque, e in voi si troui
 Quella pietà, che mi promesse Amore,
 E che già vidi altroue
 Prigioniera del corpo
 Nel mansueto mio dolce Signore.
 Ne già di racquistar desio mi moue
 Col fauor di vostr'armi
 Il mio perduto Regno;
 Ben mi tengh'io felice,
 Se al mio diletto in voi seruir mi lice.
 Ohime, che veggio? non son questi Armati?
 E mi vengono incontro, ò sfortunata
 Se quest'insegna lor scoperta fia;
 Lassa, quì non è loco, oue io m'asconda.

SCE

SCENA TERZA.

Alcandro, Poliferno Caualiere Latini
 con diuersi Soldati, Erminia.

F Ratel mio caro, e voi compagni fidi
 Poi che il Gran Duce in questa volta eletti
 N'ha à quest'vfficio, procuriam di farlo
 Con quella fedel cura, e diligenza,
 Che si conuiene à così grand'impresa;
 Compartiteui dunque quì d'intorno,
 Et attendete ben, che a Saracini
 Dentro della Città non s'introduca
 Cosa, che possa alcun sussidio darli.
 Pol. Alcandro che vegg'io? se non s'ingannan
 Queste mie luci, fiammeggiar io scorgo
 Al chiaro raggio di splendente Luna,
 Nel puro argento la gran Tigre impressa,
 Insegna di colei, che a gl'occhi nostri,
 (Memoria infauusta) il nostro padre uccise.
 Alc. Certo ell'è dessa, alle candenti spoglie
 La riconosco, a che si tarda dunque
 Di far del Padre nostro aspra vendetta?
 Erm. Lassa, son discoperta, e s'io non fuggo,
 Giongerò tosto ad immaturo fine.

B 3

Sei

Pol. Sei morta, non fuggir; Ahimè, che l'hasta
Lanciata hò in vano, & ella via sen fugge
Veloce sì, che par, che habbia le penne.
Seguitiamla fratel, che presto presto
La giongeremo, e vinceremo ancora.

SCENA QUARTA.

Scudiero di Erminia.

S Ia rengratiato il Ciel, che tanto oprato
Hò con l'industria mia, che amicamente
Entro i chiusi ripari entrato io sono,
E son stato introdotto al Padiglione
Del Cavalier ferito. O' come lieto,
Con che volto benigno hà dato orecchie
All'ambasciatamìa? come cortese
Hà risposto à miei detti? ò lieta noua,
Che porto à mia Signora, poiche à lui
Andar potrà quanto più lice ascosa.
Mà non è questo il loco, oue lasciata
L'hò non hà molto? ella m'hà pur promesso
D'aspettarmi quì proprio, hor come dunque
Più non la veggio? ohimè, che nella mente
Mille dubbi pensieri hora riuolgo.

Certo

Certo che impatiente
Aspettato non hà, che à lei ritorni,
E mossa si sarà verso le tende,
Io poi l'haurò per il sentier smarrita.
Mà pur che all'armi, alle mentite insegne
Non sia stata scoperta, e posta in fuga,
E in qualche loco poi condotta à morte.
Misera Erminia, hor che più far debb'io?
Non sò se quì mi fermi, ò in altra parte
Riuolga il passo; andar io non sò doue,
Se quì mi fermo, in qualche rischio incorro
D'esser scoperto, e di poi morto, o preso.
Ohimè, chi è questi, che ver me sen viene?
Certo è un Soldato de Latini, anch'io
Finger mi vuò de suoi, potrò in tal modo
» Forsi saluarmi; Il simular souente
» Con prudente consiglio
» Trà l'huom fuor di periglio.

SCENA QUINTA.

Scudiero d'Erminia, Soldato Latino.

A Mico onde sì solo
Ne vieni? oue hai lasciato i tuoi cōpagni?

B 4 Al

Sold. *Al vestir tu mi sembri vn Saracino.*

Mà dimmi sei de nostri?

Scud. *Si sono, e queste vesti*

Nella presa d' Antiochia io guadagnai;

In quest' habito hor son mandato intorno

Per ispiar, se alle assediate mura

Venga da parte alcuna alcun soccorso.

Sold. *Per tal effetto ancora il nostro Duce*

Hà quì mandato vn bel drapello eletto

Sotto la guida delli duo fratelli

Alcandro, e Poliferno;

I quali hauendo poi quì ritrouato

Clorinda sola, che li uccise il Padre,

L'hanno assaltata, ella s'è posta in fuga,

E noi con tutto il stuolo

Li siamo andati dietro

Seguendo l'orme sue per vendicare

Del buon lor genitor l'acerba morte.

Scud. *E ben sicuri son, che sia Clorinda?*

Mi merauiglio, che cotal guerriera

Habbi à poco nemico il tergo volto.

Sold. *Ella è Clorinda, habbiam riconosciuto*

L'altera insegna, l'argentato scudo

Con la Tigre scolpita, e tuttauia

Ella sen v'è fuggendo; Poliferno

Il fratello minor dietro li tiene;

Alcandro, perche è sola, e perche fugge,

S'è ritenuto, & hor mi manda al Campo,

Per auisar Goffredo;

Che non armento, od animal lanuto,

Ne preda altra simile il suo germano

Segue, ma che è Clorinda impaurita;

E perche non li par, ne vuol ragione,

Ch'ella, che è Duce, e non è sol guerriera,

Per lieue causa sia fuor delle mura,

Proueda à quel, che conuenir li pare;

Perciò non vuol fermarmi, e verso il Campo

Seguirò il mio viaggio: A Dio, se resti.

SCENA SESTA.

Scudiero d'Erminia solo.

Mifero, hor che farò? certo costoro
Giongeran l'infelice in qualche parte,
Oue darangli intempestiua morte
Credendola Clorinda; e se pur salua
Escie dalle lor man, doue fia poi
Che la ritroui? Ah ben antimeduto
L'haueno, Erminia, che questa tua voglia

Così precipitosa esser douea
 L'ultima tua ruina; hor che far deuo?
 Se qui mi fermo, in manifesto rischio
 Stò della vita mia; nella Cittade
 Non è ch'entrar io pensi: anderò dunque
 Per questi lochi errando, sinche vn giorno
 Di nostra gente qualche stuol ritroui,
 E con essi entrerò nella Cittade;
 E forsi Erminia ritrouar potrei,
 Se morta non sarà, sì come io temo.
 Mà non è meglio, ch'io ver là mi moua
 Doue il gran Rè d'Egitto il Campo aduna
 Per dar soccorso alle assediate mura?
 Sì certo, dunque là miei passi inuio.

Fine della Seconda Parte.

DELLI

DELLI

INTERMEDI

DI ERMINIA.

Parte Terza.

SCENA PRIMA.

Erminia armata sola.



MISERA Erminia, ah! quando hauran
 mai fine
 Le mie sciagure, e gl'aspri miei mar-
 tiri?

Lassa, sin hor fuggito
 Per l'horror della notte
 Hò l'armi di color, che dall'insegna
 Di Clorinda ingannati,
 Come arrabbiati veltri
 Dietro à paurosa, e timidetta lepre,
 M'han seguita sin hor per darmi morte:
 Et hor, che in Oriente

B

6

Veggio

Veggio spuntar del nono di gl'albori,
 Doue mi trouo io giunta?
 Ah, che seluaggi horrori
 Mi vegg'io d'ogn'intorno
 Solinghi, e taciturni? io tremo, e temo
 O' di fame perire,
 O douentar io stessa esca di fere:
 Deb foss'io stata vccisa,
 Che forse hora sarebbe
 Questo mio corpo pallido, & esangue
 Stato portato alle Latine tende,
 E dal diletto mio riconosciuta,
 Mosso a pietà del miserabil caso,
 Mi faria forsi degna
 Di qualche honor di lagrime, e di fossa;
 E nudo spirto errante
 Goderei di veder l'amata mano
 Far per pietade almeno
 Al cadauero mio gl'ultimi vffici;
 Ch' hora all'incontro, ohime, son giunta in loco,
 Doue segno non è, ch'alcun v'alberghi;
 Se non fere crudeli, Orsi, e Leoni,
 Che pronti a diuorarmi
 Par che ogn'hor senta verso me venire.
 Ma quel che più mi pesa è, che lontana

Trop-

Troppo dal mio Tancredi (ohime) mi trouo.
 Crudelissimo Amor, quest'è quel bene,
 Quella felicità, che nel partire
 Dalla Città mi promettesti? ah! lassa,
 Perché te incolpo Amor, se ria Fortuna
 Fortuna ingiusta, e del mio ben nemica
 Mi perseguita ogn'hor? perdei mio Padre,
 E in vn con esso il Regno, in poter venni
 De' vincitori, e per maggior mio male,
 Oltre alla seruitù del corpo, ancora
 L'alma mi fù legata in cotal guisa,
 Che mai sciolta sarò se pria la Parca
 Non troncherà di questa vita il filo;
 Tù mi legasti Amor, che non sì tosto
 S'offerse a gl'occhi miei
 Gratoso, e cortese il bel Tancredi,
 Di lui diuenni Amante; e tù Fortuna,
 Perché godea vederlo à me souente
 Venir cortese à consolarmi, tosto
 Di sì dolce prigion priua mi festi,
 Ch'egli ver me stimando esser pietoso,
 Mi fù senza saperlo, ohime, crudele;
 La libertà del corpo ei mi concesse,
 Mà restò l'alma in seruitude stretta.
 Mi parto hor per trouar il mio Signore,
 Amor

Amor col tuo consiglio,
 Per recarli salute,
 E trouar refrigerio al mio dolore,
 E superato hauendo i primi rischi,
 Quando manco il pensauo, e quando forse
 Il mio Seruo uenia con lieta noua,
 E cortese risposta, ecco, che incorro
 In periglio maggior della mia vita.
 E come Cerua, che assetata moua
 Il fuggitino piè verso oue sente
 Stillar da vn sasso vn fonte
 D'acque lucenti, e uiue,
 O vede vn fiume tra frondose riue,
 S'incontra i cani all'hor, ch'alle chiare onde
 Spegner crede la sete, in fuga volta
 Scordasi per paura
 La stanchezza, e l'arsura;
 Così mentre io credea
 Spegner d'amor la sete,
 Onde l'infermo core è sempre ardente,
 Nell'accoglienze liete,
 Non s'è tosto color ver me venire
 Per darmi morte io vidi,
 E sentij il suon del ferro, e le minaccie,
 Ch'abbandonando il mio desir primiero

La

La mia salute nella fuga io posi;
 Così timor di morte
 All'hor scacciò da questo petto Amore.
 E adesso che son giunta in parte done
 Dall'armi loro io posso star sicura,
 Sento dentro al cor mio rinouellarsi
 Il mio vecchio dolore, e richiamata
 Di nouo sono al pianto, & a i sospiri.
 Mà per la fuga, & il continuo corso,
 Col peso di quest'armi,
 Così stanca mi sento,
 Ch'è pena in piè mi reggo; ò come inuita
 Al sonno, alla quiete
 Questo ruscel, che così chiaro scorre,
 Che par liquido argento?
 Io uò corcarmi in questa riuu; ò Amore
 Per vn poco di spatio alla mia mente
 Qualche tregua concedi, e tu sopisci
 Placido sonno i trauagliati sensi,
 E al dolce mormorio di questo fiume
 Fà che alquanto mi quieti, e mi riposi.



SCE-

SCENA SECONDA:

Pastor vecchio sonando, con trè fanciulli seco, Erminia adormentata.

„ **O** *Sopra ogn'huom felice*
 „ *Fortunato colui, che s'allontana*
 „ *Da tumulti civili, e non si cura*
 „ *D'albergar fra palaggi alti, e superbi;*
 „ *Là doue, à Rè supremo*
 „ *Seruendo, non s'acquista altro giamai,*
 „ *Ne si raporta in premio,*
 „ *Che inuidia, ò compassione.*
O mia gioconda vita; io già con quella
Di ricco cortigiano, e favorito
Cangiar non ti vorrei; ch'in queste selue
Lieti trabendo i giorni, il fero dente
Dell'inuidia non prouo,
Nè auidità d'honori,
Nè sete di ricchezze il cor mi strugge.
Quì il mio desio s'appaga;
E se tal'hor noiosa cura ingombra
Il mio petto, e la mente,
Tosto via la disgombra

De

De colorati augei la vaga vista,
Ch'azurri, e verdi, e persi, e rossi, e gialli,
E di mille color vari dipinti
Van saltando frà rami, e lusingando
Spiegano all'aure i lor suauì accenti,
Empiando questi boschi
Di dolce melodia, ch'i cori allegra;
E se stanco mi sento
Di rimirar fra rami,
Abbasso gl'occhi, e veggio il suolo herbofo
Miniato di fior leggiadri, e belli,
Che rendon vaga vista, e odor suaue;
In quai par, che natura
Del gran Fabro diuin l'arte emulando
Habbi imitato del bel Ciel le Stelle.
Me ne sorgo al mattin, quando l'Aurora
Dolente di lasciar il suo Titone
Le molli herbette, e i leggiadretti fiori
Con l'amorose sue lagrime imperla,
E la mia greggia amata à paschi io guido;
E mentre ella ridente
Si v'è pascendo, io mi ritiro all'ombra,
Doue accordando à questo suon la voce
Libero io canto ciò, che il cor mi detta,
E tal'hor de miei figli il canto ascolto.

Alli

*Alli inganni io non penso ; e se tal' hora
 Io penso d'ingannare , è tender lacci
 A campestri animai , vischio alli uccelli,
 E rete a' pesci , che del bel Giordano
 Guizzando se ne van nelle chiar' onde ;
 Lieto alla sera al mio tugurio io torno,
 E nella mandra riserrato il gregge ,
 Con la cara consorte , e i cari figli
 Contento io ceno i pomi , e il puro latte
 In giro accolto , e stretto , e con l'humore
 Di chiara fonte discacciam la sete ;
 Nè varietà , nè quantità de cibi
 Intempestiui ci conduce à morte ,
 Mà la tremenda Parca
 Tardi alla mia remota stanza arriuua .
 Così lieto io mi uiuo , & hor , che al solito
 Hò condotto la greggia à lieti pascoli
 In questo loco all' ombra io uo' posarmi ,
 E voi miei cari figli
 Accordate col suon la vostra voce ,
 E con qualche leggiadra canzonetta
 Ricreatemi alquanto .*



SCE-

SCENA TERZA.

Erminia svegliata, e Medemmi.

O Himè , che suono è questo ,
 Che fender l'aria quì d'intorno io sento ?
 Past. Ohimè , che veggio , ò figli ?
 Non contente de' Regni ,
 Vengon l'armi à turbar la nostra pace ?
 Erm. Il Ciel vi salui auenturosa gente ,
 Et il vostro felice , e lieto stato
 Perpetuo vi conserui ; Hor seguitate
 Il vostro lieto suono , e non temete ,
 Che non portano già guerra quest' armi
 All'opre vostre , a i vostr' almi riposi .
 Mà ditemi di gratia , hor che d'intorno
 D'alto incendio di guerra arde il paese ,
 Come quì state voi lieti , e sicuri
 In placido soggiorno ? non temete
 L'armi nemiche , e i militari insulti ?
 Past. Figlio (che pur così chiamar ti voglio ,
 Ancor che al volto , & à i crin d'or mi sembri
 Non Cavalier , mà timida Donzella)
 Sappi , che d'ogni oltraggio , e d'ogni scorno

La

La mia famiglia, e la mia greggia illese
 Sempre quì fur, nè strepito di guerra
 Ancor turbò questa remota parte.

„ O sia gratia del cielo,
 „ Che l'humiltà di vn pouero Pastore
 „ Vogli, che salua, e fortunata sia,
 „ O, che si come il folgore non cade
 „ In basso tetto, e humil, mà sù le cime
 „ Delle più eccelse, e più superbe torri;
 „ Così il furor dell'armi peregrine
 „ Sol de gran Rè l'altere teste, e i scettri
 „ De più potenti opprime; ne allettati
 „ Dalla preda i soldati
 Vengono a disturbar cò loro insulti
 La nostra pouertà vile, e negletta,
 Altrui vile, e negletta; A me sì cara,
 Che non bramo tesor, ne regal verga:
 Nè ambiziosa cura,
 Nè voglia alcuna auara,
 Mai nel tranquillo del mio cor s'annida;
 Con l'acqua chiara la mia sete io spengo,
 Il mio nappo è la mano, almen non temo
 In vago argento, o in oro pretioso
 Ber con l'ambrosia misto il toscano amaro;
 La mia lanuta greggia mi prouede

Mate-

Materia da vestirmi, e puro latte,
 Col quale, e con i cibi, che dispensa
 Alla tauola mia senza comprarli
 Il mio vago horticele, contento io viuo;
 Che poco è il desiderio, e poco il nostro
 Bisogno onde la vita si conserui;
 „ E, chi di poco si contenta, gode.
 „ Questi, che vedi quì son tre miei figli:
 „ Questi in vece di serui
 Custodiscon la mandra; e di lor fede
 „ Non hò sospetto; che di raro auiene
 „ Che sia vn seruo fedele.
 Così men viuo in solitario chiostro,
 Veggendo hor quì saltar leggiadro vn Capro,
 Hor colà snello vn Ceruo, e in questo fiume
 Guizzar à garra i pesci, e i vaghi augelli
 Frà rami dispiegar dolci canzoni.
 Tempo fù già, quando più l'huom vaneggia
 Nell'età prima, ch'hebbi altro desio;
 Non conosceuo all'hora il ver riposo,
 E disdegnando il mio tranquillo stato
 Lasciai la greggia, e mi ridussi in Mensi
 Nella Corte Regal, doue fui posto
 Frà ministri del Regge, e ancorche in cura
 Haueffi gl'horti sol, vidi, e conobbi

Gl'in-

Gl'inganni occulti delle inique Corti;
 Pur lusingato da speranza ardita
 Soffrij longa stagion, mà poiche io vidi
 Mancar la gioventù, mancò la speme;
 Piansi i riposi di quest' humil vita,
 E sospirai la mia perduta pace,
 E più tosto che mai, tardi tornare
 Volsi à miei boschi amici,
 Doue sin hora hò tratto i dì felici.

Erm. O' fortunato vecchio, ò te felice,
 Che vn tempo conoscesti il male à prona,
 Se non t' inuidi il ciel sì dolce stato,
 Habbi pietà delle miserie mie,
 E me teco raccogli
 Nel tuo felice albergo,
 Che di star teco in sì tranquilla pace,
 Se così vuoi, l' afflitto cor desia:
 Forse fia, che in quest' ombre
 Di tanti affanni suoi parte disgombre.
 Che se di gemme, e d' or, che il volgo adora
 Si come f doli suoi, tu fosti vago,
 Tante n' hò meco ancora,
 Che il tuo desio potresti
 Render contento, e pago;
 E non temer, ò padre,

Che

Che se ben vesto l' armi, io già Guerriera
 Non son, mà ben (come i capelli, e' l volto
 Ti fan palese) timida Donzella,
 Timida, ancor che armata.

Past. Hor qual sciagura tua, figlia mia cara,
 Ti fa portar quest' armi,
 E con il duro ferro
 Premer le membra tue sì delicate?
 Dimmelo, e non temer; io quì t' accolgo,
 Et in vece di figlia hora t' accetto;
 Meco te ne starai sin, che à te piace;
 Mà fammi parte tù di tue sciagure,
 Acciò tal' hor io possa
 Porger al tuo dolor qualche conforto.

Erm. Poiche così ti piace, hora m' ascolta,
 E considera ben se Donna alcuna
 Più dolente di me trouar si possa.
 Nacqui Regina, e fui del Re Acciano,
 Che d' Antiochia già l' Imperio tenne
 Vnica figlia, occorse (e forse ancora
 Padre nol sai) la notte à me fatale,
 Nella quale Antiochia in poter venne
 Delle genti Latine, e in vn sol ponto
 Fui del Padre, e del Regno obimè priuata,
 E rimasi in poter del vincitore;

Mà

M^a fummi in guisa all'hor Tancredi humano
 (Che sì nomato è il Principe, del quale
 Preda diuenni) che nella ruina
 Dell'alta patria mia trattata fui
 Come Regina. Il Cavalier cortese
 Mi fè lasciar tutte le gemme, e gl'ori;
 M'honorò, mi seruì, di libertade
 Dono mi fece, e verso me, pietoso
 Esser credendo fù crudele, e fero;
 Felice seruitù, dolce prigione
 Se non t'hauessi abbandonata mai,
 Potessi io ritornarui in quella guisa,
 Che già vi fui, qualche ristoro almeno
 A tanti affanni miei sperar potrei;
 Lassa, che da quel dì, che mi conuenne
 In compagnia della mia vecchia Madre
 La diletta prigione abbandonare,
 Non hò potuto mai trouar riposo;
 Piansi fra breue in nere spoglie auolta
 Della mia Genitrice il fato reo,
 Ond'è che mesta, e sconsolata uiuo
 Fanciulla errante, e per seruare illesa
 L'honestà mia d'armi coperta io vado,
 Ancorche molle, e delicata sia;
 Et hora in questa parte io son trascorsa,

Per-

Perché da stuol Latino
 Vn Cavalier creduta
 Io son stata sin quì con gran periglio
 Di mia vita seguita, e non sò come
 Mè timida, e smarrita, e d'armi carica
 Non habbin gionta, e malamente uccisa.

Past. „ Spesso il timor di morte
 „ Fà parer lieue ogni assai graue incarco,
 „ Et aggiungendo ai fuggitiui l'ali,
 „ Gl'è cagion di salute. Horsù t'acqueta,
 Et ti consola, ò figlia,
 Che con noi viuerai lieta, e contenta,
 E in sì felice stato alle Corone
 Inuidia non haurai de sommi Reggi.
 Vientene dunque all'humil mio tugurio,
 Doue con la mia moglie,
 Che di conforme cor m'hà dato il Cielo,
 Viuerai lieta, e fortunata vita.

Erm. Andiam diletto Padre,
 Che per tale io t'acetto;
 E mentre io quì farò teco soggiorno
 Ti sarò fida serua, e in amor figlia.
 Deh mi conceda il Ciel, che in questi boschi
 Così solinghi, e in queste selue ombrose,
 Doue al suon de sospiri,

C

Senza

*Senza che alcun mi senta, o mi risponda
 Se non Eco dolente,
 Potrò sfogar gl'interni miei martiri,
 Qualche riposo io troui,
 O qualche occasion d'alleggiere
 L'acerbo duol, ch'ogn'hor mi fà morire.*

Fine della Terza Parte.



DELLI

INTERMEDI DI ERMINIA.

Parte Quarta.

SCENA PRIMA:

Vafrino solo in habito di Turco.



*HI si potrebbe imaginar giamai,
 Che in queste vesti Saracine, e in
 questi
 Barbarichi ornamenti, e bianche bende
 Intorno al capo attorcigliate, fosse
 Nascoſto vn huom Latin? chi queſti moti,
 Queſto portar dell'arco, e di faretra
 Di ſoldato Pagan non ſtimeria?
 E pur Latino io ſono, e di Tancredi,
 Quel famoso guerrier, ſcudiero, e ſeruo?*

C 2 10

Io perche sin da giouinetto appresi
 Parlare in molte lingue, e variare
 Delle voci straniera il suon diuerso,
 E simulare il portamento, e il moto,
 Dal gran Duce Goffredo,
 E da Tancredi mio signor cortese
 Son stato eletto, e spinto
 A penetrar del gran signor d'Egitto
 Nel Campo, che per dar soccorso inuia
 All' assediato Regge,
 Et ispiar de gli andamenti loro
 Ogni secreto occulto. Hò quest' ufficio
 Tanto pericoloso, allegramente
 Intrapreso, e non hò, come qualch' altri
 Fatto haueria, tentato occulta strada.
 D' entrar nel vallo, e vie furtiue, e torte;
 M^a cautamente audace
 Per diritto sentier son quì venuto
 Doue l' hoste s' attenda,
 E numerato ogn' huomo, ogni cauallo.
 O che esercito grande, ò quanta gente;
 Certo io credo, che quì l' Africa tutta
 Translata venga, e tutta l' Asia ancora.
 M^a pria, che io parta, io uoò gl' intimi sensi,
 E ciò, che pensi il Duce lor scoprire,

Ei

E i secreti pensier trarli dal petto,
 Se mi consente il Ciel, ch'io mi mantenga,
 Come sin hor, non conosciuta spia.
 E forse io temerò d'esser scoperto,
 S' Egittio in Mensi, o pur Fenice in Tiro
 Sarei creduto? e poi fuggo del volgo
 La frequenza, & ogn' hor tra Reggie porte
 Trapasso, & hor dimando, & hor rispondo,
 A proposte, e risposte astuto, e pronto.
 Rimiro i Cavalier, l' armi, i destrieri,
 L' arti, e gl' ordini offeruo, e i nomi apprendo;
 Nè contento di ciò tanto adoprato
 Mi son, che al Padiglion del Capitano
 Strada m' hò fatto, e così cautamente
 Penetrare io potrò gl' alti disegni.
 M^a che vegg'io? non è questi il gran Duce,
 Che con parte de suoi dal padiglione
 Sen' escie? io voglio ritirarmi alquanto,
 E starò ad ascoltar quel, che costoro
 Raggioneran fra lor; forse io potrei
 Qualche cosa importante hoggi scoprire.



C 3

SCE-

SCENA SECONDA.

Emireno Generale, Ormondo con altri
Duci del campo d'Egitto, Va-
frin in disparte.

O Rmondo, dunque sei certo, e sicuro
Di dar morte à Goffredo, e fermo tieni,
Che riuscir debba una sì gran congiura?

Orm. Sicurissimo io son, che il mio trattato
Debba, Signor, sortir felice fine;
E giuro in tua presenza, ò sommo Duce,
Di mai più por nella gran Corte il piede,
Se di tal fatto vincitor non torno;
Pronerrò ben color, che meco furo
Al congiurare, e premio altro non chiedo,
Se non, ch'io possa poi, nel Cairo giunto,
Dell'armi di Goffredo un bel trofeo
Iui drizzare, e sotto por tai carmi:

Quest'Armi in guerra al Capitan Francese
Distruuggitor dell'Asia Ormondo tolse
Quando l'uccise, e poner quì le volse
Per memoria, acciò sia sempre palese.

Emir. Et altro non dimandi? Ah non fia mai
Che

Che il nostro Rè, così cortese, un'opra
Cotanto grande inonorata lascie;
Ben ei darà ciò, che per te si chiede,
Mà premio aggiungerà conforme al merto;
Hor apparecchia pur l'armi mentite,
Che il giorno homai della battaglia è presto.

Orm. Tosto pronte saran, che dato cura
A una Donzella n'hò, che sa l'usanze
Latine, e di lor armi, e sopranezze;
Fra tanto stà di ciò, Signor, sicuro;
Prouedi al rimanente, e sol di questo
Lascia la cura à me, che hor hor mi parto;
E vado ad essequir quanto conuiensi,
Per condurre a bon fin sì grand'impresa.

Vafx. O' che sent'io? di quì partir mi voglio,
E raggirarmi sì, che di tal fatto
Ogni particolar sicuro intenda.

SCENA TERZA.

Emireno, altri Capitani Egittij.

C Ommilitoni miei, varij pensieri
Mi molestano ogn'hor la dubbia mente;
Tempo saria, che ritornata fosse

La Colomba fedel, che l'altro giorno
 Mandammo al Rè Aladin, per darli avviso,
 Ch'era vicino homai nostro soccorso,
 Acciò più arditamente il duro assedio
 Soffrir potesse, e pur ancor non riede;
 Onde dubito assai, che malo incontro
 Habbi impedito il messaggier volante,
 Che non habbia eseguito il proprio ufficio,
 E perciò temo, che del nostro aiuto
 Disperato Aladin, ne più potendo
 Dell'assedio soffrir gl'aspri disaggi
 Habbi l'alta Cittade a gl'inimici
 Lascita in preda, e intempestiuo giunga
 Nostro soccorso: hor sia come si voglia,
 Se là n'andremo, al nostro fido amico
 Leueremo l'assedio, ò se pur tardi
 V'arriueremo, al vincitor Latino
 Ritoglierem la guadagnata preda.
 Gli sarà assai più duro in Città vota,
 E per l'assedio eshausta
 Diffendersi da noi, che in campo aperto,
 E meglio anco ci fie, che in poter nostro
 Verrà di Palestina il grand'Impero.
 Perciò vuò, che domani al primo albore
 L'essercito s'inuij leggiero, e presto,

Si,

Sì, ch'egli giunga all'assediata mura
 Quanto possibil più, meno aspettato;
 Gl'ordini dunque à vostre genti date
 Voi Duci, e preparateui al viaggio
 Et alla pugna, e alla vittoria ancora.
 Cap. S'essequirà, Signor, quanto commandi,
 E come appaia in Ciel l'alba nouella
 Ogn'un pronto sarà per far partenza.

SCENA QUARTA.

Erminia con Vaffrin per mano.

I O t'hò sentito dir, che desiavi
 Di qualche bella Donna esser campione;
 Perciò se ben non son come vorresti,
 Pur d'inuolarti à ciascun'altra intendo,
 E per mio Cavaliero hora t'eleggo,
 Quando à te piaccia, e come a mio campione
 Ragionarti in disparte alquanto voglio.
 Vaffr. Et io t'accetto, e credi tu, che anch'io
 Non osassi troncar di qualche Duce
 Il capo, ò del Buglione, ò di Rinaldo?
 Chiedilo pur à me, se pur desij
 La testa d'alcun Barbaro barone,

C 5

che

Che in tuo seruigio, e questo, e più farei.

*Erm. E' possibil Vafirin, che conosciuta
Sin hor non m'habbi? io pur te riconosco.*

*Vafir. Non t'hò veduto mai, che mi souenga,
E degna pur d'esser mirata sei;
Hor come dunque vuoi, ch'io ti conosca?
Prender dei forse error, che vario assai
Da quel, che tu dicesti, è il nome mio;
Io mi chiamo Almazzorre, e di Lesbino
Nacqui in la spiaggia di Biserta aprica.*

*Erm. Ah Vafirin perche menti?
Io non hò forse antica conoscenza
D'ogn'esser tuo? perche da me t'ascondi?
Non ti celar da me, ch'amica io sono,
Et in tuo prò vorrei la vita porre.
Non riconosci Erminia
Figlia del Rè d'Antiochia, e prigioniera
Poi di Tancredi vn tempo, e tua conserua?
Io quella son Vafirin: due lieti mesi
Nella dolce prigion mi hauesti in cura
Pietoso prigioniero, e mi seruiesti
In bei modi cortesi; hor ben rimira
Se deffa io son Vafirin; ben deffa io sono.
Viui da me sicuro, e non temere
D'esser per mia cagion già mai scoperto:*

Per

*Per questo Ciel, per questo Sol ti giuro
Di tenerti secreto, e uò pregarti,
Che, quando al tuo Signor facci ritorno,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notte, e tenebrofi giorni,
Lassa, in amara libertade io uiuo;
E se forsi sei quì secreta spia,
Alta, e rara fortuna hoggi ti incontra:
Saprai da me congiure, inganni, e cose,
Che da altri intender non potresti mai.*

*Vafir. Hor son scoperto, che farò? la vita
A costei fiderò? certo non voglio:
» Femina è cosa garrula, tenere
» I secreti non può. Fie dunque meglio
Ch'io tenti con costei di quì partirmi.
Horsù uoi tu venire Erminia al campo
Latino, oue Tancredi hora si troua?
Se uoi venire, io ne sarò tua guida.*

*Erm. O mio caro Vafirino, altro non bramo;
Ma quando dobbiam noi di quì partirsi?*

*Vafir. Più presto che si può, domani all'alba
Di quì si moue il Campo, e questa sera,
Quando la notte, e il Ciel tutto s'imbruna,
Penso d'abbandonarlo, e se tu uoi
Meco venir, così di far conuienti.*

(6

Sia

Erm. Sia fermato fra noi questo, e concluso.

Ma doue venirai tu à ritrouarmi?

Vasfr. Io sarò qui; mà ascolta, Erminia, dimmi,

Mentre, che s'anderà l'hora appressando,

Quai son queste congiure, e quest'inganni,

Ch'hai promesso scoprirmi? ho presentito,

Ch'alcuni al pio Goffredo insidie tendono

Per leuarli la vita, ma sin hora

Non hò potuto penetrare il modo.

Erm. Hor se mi ascolti io tel farò palese;

Sono, *Vasfrin*, otto guerrier di corte

Tra quali il forte Ormondo è l'piu famoso,

Che mossi, non sò ben, da odio, da sdegno,

Han congiurato, e l'arte lor fie tale.

Quel dì che i duo gran Capi, e questo, e il vostro

In gran pugna campal verranno a fronte

Hauran tutti sù l'armi il vostro segno,

L'armi saranno alla Francesca, e quale

La Guarda di Goffredo ha bianco, e d'oro,

L'habito suo, così saran vestiti;

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto

Che'l facci noto a suoi per huom pagano:

Quando poi l'uno, e l'altro Campo insieme

Misti, e stretti saranno, e lor porransi

Insidiosi in traccia, e fingeranno

D'esser

D'esser de suoi custodi, e il ferro armato

Di veneno sarà, perche mortale

Nel buon Goffredo ogni ferita sia.

E perche fra costoro

Si sà, che esperta io sono

De gl'usi vostri, fer che le mentite

Insegne io dimisassi, e fui costretta

Ad opra tanto fraudolente, e ria.

Queste son le cagioni

Per quali il Campo io lascio,

Fuggo l'imperiose altrui richieste,

Che in qual si voglia modo abborro, e schiuo

Contaminarmi in atto alcun di frode;

Queste le cause son, mà non già sole.

Vasfr. Di poca fede, hor perche adonque ascondi

Le più vere cagioni al tuo fedele?

Erm. Mal guardata vergogna homai ti parti,

Non hai più loco tu dentro al mio petto;

Ah che pur tento inuan ritrosa, e schiua

Celar d'amore il foco, ond'io tutt'ardo;

Mà, ohimè, ch'io doueua

Questi rispetti hauer quando m'accesi,

E rafrenarmi auante,

Non hor che fatta son Donzella errante.

Sappi, *Vasfrin*, che quella notte quando

Gia-

Giacquero oppressi, e la mia patria, e il padre,
 Perdei più, che non parue, e il mio gran male
 Non hebbi in lei, mà deriuò da essa;
 Lieue perdita è il Regno;

Mà col Regal mio stato anco perdei
 Di mè la miglior parte,
 Per mai più ricourarla,
 Perdei la mente, il cuore, e i sensi miei.
 Vafri, tu sai, che timidetta accorsi,
 Tante morti vedendo, e tante stragi,
 Al tuo Signor, e mio, che primo io vidi
 Armato por nella mia Reggia il piede,
 E inchinandomi à lui, così il pregai.
 Inuitto vincitor, pietà ti moua
 Di mè fanciulla abbandonata, e sola,
 Non ti pregh'io, che salua
 Facci la vita mia,
 Saluami solo il virginale honore;
 Egli la sua porgendo alla mia destra,
 Non aspettò de preghi miei la fine:
 Vergine bella, non ricorri in vano
 Io ne sarò tuo difensor (mi disse)
 All'hor sentij nel core
 Scendere vn non sò che dolce, e foaue,
 Che serpendo nell'alma, à poco, à poco

Non

Non sò come diuenne incendio, e piaga.
 Visitommi poi spesso,
 E con dolci parole,
 Consolando il mio duol, meco si dolse;
 La libertà mi diede,
 E mi fè rilasciar ogni mia spoglia;
 Ohimè, che fù rapina, e parue dono;
 Mi diè la libertà, mi tolse il core.
 A tè, Vafri, souente
 Chiedea del mio Signore;
 E tu vedendo i segni
 Della mia inferma mente,
 Erminia, mi dicesti, ardi d'amore;
 Io tel negai, mà i miei sospiri ardenti
 In vece forsi della lingua hauranno
 Manifestato il foco ond'io tutt' ardo.
 Vafri. Vedi se ben m' apposi,
 Che più vera cagion da questo Campo
 Ti sospingeuà alle Latine tende.
 Mà come con Armida hor quì ti trovi?
 Erm. Dirotti, vn dì mi mossi
 Per ritrouare il mio dolce Signore
 Ch'egra mi fece, e mi potea far sana;
 Mà vn fero intoppo ritrouai fra via
 Di gente inclementissima, e crudele:

Poco

Poco mancò che preda lor non fossi ;
 Pur in parte fuggimmi erma , e deserta ,
 La doue vissi solitaria alquanto
 Cittadina de boschi , e pastorella ;
 Mà poiche quel desio , che dal timore
 Fù molti dì ripresso , anco risorse ;
 Abbandonai le selue , e ritentando
 Tornarmi al loco istesso ,
 La medemma sciagura anco m' occorse ;
 Mà non potei fuggir , così fui presa ,
 E quei , che mi rapiro , Egittij furo ,
 Che à Gazza in dono ad Emiren mi diero ,
 A cui dell' esser mio contezza diedi ,
 Così honorata , & inuiolata fui ,
 E quel dì che nel Campo Armida giunse
 Alla sua compagnia fui sottoposa ;
 Ecco i miei duri casi , e pur riserbo
 I primi lacci , e le catene antiche .
 O pur colui , che circondolle intorno
 All' alma sì , che mai sarà disciolta ,
 Non dica , errante ancella
 Cercati altro soggiorno ,
 E me seco non voglia ,
 Mà pietoso gradisca il mio ritorno ,
 E l' antica prigionie

Per

Per pietà almen mi done .

Vafr. Erminia ti consola ,
 Che farò sì col mio Signor cortese ,
 Che pietade hauerà de tuoi martiri ;
 Mà mentre teco io parlo , io non m' accorgo ,
 Che via sparito è il giorno ,
 E tempo hormai saria di far partenza ?

Erm. Vò sino alla mia tenda
 A pigliar le mie gioie ,
 E gl' ori , e quel che più di preggio tengo ;
 Tù quì , Vafrin , m' attendi , hor , hor ritorno .

SCENA QUINTA.

Vafrino solo .

V A , che io t' attèdo . O' come à miei desiri
 Favorisce Fortuna , hor chi giamai ,
 Se costei non mi daua hoggi fra piedi ,
 M' hauria scoperto un così gran trattato ?
 Mai non haurei potuto
 D' altri ispiar quel , che da Erminia hò inteso .
 O' felice Goffredo , hor ben conosco ,
 Che à questa impresa sei dal Ciel sortito ,
 E dal Ciel favorito .
 Mà ritornata è già la bella Erminia ?

SCE-

SCENA SESTA.

Vafrino, Erminia.

E Rminia, dobbiam noi di qui partirsi?
 Prendiam di quà il sentiero
 Che dritto ci conduce al nostro Campo.
 Erm. Partiamoci, Vafrin, senza dimora,
 E siami fida scorta,
 Per ritrouare il mio Signor diletto;
 Da tè guidar mi lascio,
 A tè la vita, e l'honor mio commetto.

Fine della Quarta Parte.

DELLI

DELLI

INTERMEDI

DI ERMINIA.

Parte Quinta.

SCENA PRIMA.

Tancredi, Argante.



HOR qui ti ferma Argante;
 In questa parte sì solinga, in questo
 Loco così remoto,
 Que alcun mai non giunge,
 Senza temer, che alcun ci sturbi, homai
 Terminar si potrà la nostra lite;
 Lite, che hauer tu meco
 Sol vuoi fra tanti, & io non la rifiuto.
 Arg. Mà ben la rifiutasti,
 Tancredi, all'hor c'hauendo

Tuo-

Promesso di tornar nel giorno festo
 A rinouar la pugna, mi mancasti
 Della promessa fede,
 Fingendoti lontano: Hor tardi riedi,
 Mà per tè troppo frettoloso forsi,
 Che à questa volta dalle mani uscirmi
 Più viuo non potrai, forte Guerriero,
 Di femine uccisor, ch'io vendicando
 La morte di Clorinda,
 Come promissi in voto
 Spero di dar tue carni in cibo à cani.

Tan. Barbaro discortese, io già non voglio
 Con parole villane
 Risponder al tuo dir superbo, e folle;
 Mà questa spada mia ti farà fede,
 Che non tema, ò viltade,
 Mà si ben ria sventura
 Sol fù cagion della tardanza mia,
 La qual più presta assai di quel, che pensi
 Parratti, e bramerai
 Tù, che gl' Heroi solo, e i giganti atterri,
 Che te da me diuiso
 Hauesser l' Alpi, ò l' Ocean profondo,
 Se non vien meno al cor l' usato ardire,
 E la forza non manca à questa destra.

Hor

Hor t'accingi alla pugna,
 Che colui, che di Donne uccisor chiami,
 Ti vuol mostrar, che in ogni parte, doue
 Possa teco adoprar l'armi, e le poste
 Assai di tè più val. Mà che vegg'io?
 Così stupido resti?
 Che fai, che pensi Argante?
 Forse timor t'ingombra
 Di douer tosto abandonar la vita?
 Perche sospiri? hor se temenza sola
 Così t'affligge, che farai tù quando
 Sicuro ne sarai, non che dubbioso?

Arg. Non già timor di morte,
 Come ti fingi, haue il mio core oppresso.:
 Mà penso alla ruina
 Della Città già di Giudea Regina.
 Che vinta hor cade, e diuerrà soggetta
 A' Barbaro inimico; ahimè che indarno
 Procurai sostenerla
 Con tutte le mie forze,
 Stetti fermo, e sicuro,
 Intrepido, e feroce;
 ,, Mà chi con forza può al gran Fato opporsi?
 Feci quel che potei, far più non deggio.
 Et hor mi pesa solo

Che

*Che goda il vincitor dell'hauer vinto,
E che è poca vendetta al mio gran sdegno
Il capo tuo, c'hor mi destina il Cielo.*

*Tan. Cessino i detti, e veniam pure all'armi,
Ch'io sin che hauerò forza in questo braccio
Difenderò il mio capo.*

*Cominciano la pugna, e combattendo
Tancredi segue.*

*Ma questa vasta mole
Mai non si muove? & io con arte alcuna
Non posso alla mia spada
Trouar tra ferro, e ferro alcuna strada?*

*Arg. Hor così, ti schermissi
Valoroso Tancredi: pensi forse
Che qui si giuochi? hor prendi,
Così lo schermitor vinto è di scherma.*

*Tan. Ferisci con la lingua
Più che col ferro, Argante, Ma vedrai,
Che per pugnar, non per giuocar qui venni.
Hor vè con queste punte
Al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende:
Hor il colpo radoppio, e dal tuo fianco
Questa spada trarrà l'alma col sangue.*

Ahi

*Arg. Ahi Ciel peruerso, e sia
D'huopo, che per la man di costui mora?
Non morirò inuendicato,
Ma presso me vogl'io, ch'estinto ei cada.*

*Tan. Fia ben, che mi ritiri
Che questa vasta mole
Sotto sè non m'opprima.
Hor sei caduto Argante,
Auventuroso in questo sei, ch'alcuno
Hauer non può di tua caduta il vanto.
Horsù ti rendi, huom forte, ò almen mi cedi,
E riconoscer vogli
Mè per tuo vincitore, ò pur la sorte,
Che l'vno, e l'altro à me diletta, e piace.
Non bramo di tue spoglie andare altero,
Che d'altre andrò mirabilmente adorno:
Ma la vita ti dono, e libertade,
Ne mi riserbo in te ragione alcuna.*

*Arg. Donque Tancredi hauer ti pensi il meglio
Di questa pugna, & osi
Di cotanta viltà tentare Argante?
Vsa pur la tua sorte, io nulla temo,
Ne vuò lasciar la tua follia impunita;
Che se pur morir deuo
Io farò come face, che rinforza*

Le

Le fiamme nell'estremo, e poscia al fine
 Splendente e luminosa escie di vita.
 Poiche la morte tua, se non m'inganno,
 Precederà alla mia.

Tan. Non far, che l'ira sì t'offendi, e acciechi,
 Che non conosca, che da me sei vinto:
 Io ti dono la vita, homai l'accetta.

Arg. E la mia spada à tè darà la morte,
 Se adempir potrà il core il suo desire.

Tan. Così, fellow, di mia pietade abusi?
 Hora conosco aperto il grand' errore,
 Ch'è l'usar cortesia con huom villano:
 Chi la vita non vuole habbi la morte.

Horacosi trafitto
 Crudel barbaro, e fero
 Mori, e descenda homai
 L'alma dannata a i sempiterni horrori:

Minacci anco morendo, e non languisci?
 Horsù sei morto, Argante, etal moristi
 Qual viuesti, & estinto
 Par che minacci, e che bestemmi il Cielo.

Ahi dell'alma mi pesa,
 Che starassi per sempre
 Nell'Inferno dannata, e fra tormenti;

Mà che? chi viue mal, peggio anco more.

Hor

Hor tè, sommo Motore,

„ (Poiche senza del tuo celeste aiuto

„ Ad huom caduco, e frale

„ Poco saria giouato, e forza, e core)

Ringratio, e conoscendo

La vittoria da tè, tutto consacro

Alla tua gloria il trionfale honore;

Delle spoglie al tuo Tempio

Il trofeo sarà eretto, e à tutte l'hore

Ti loderò per così gran fauore.

Mà, ahimè, che le ferite,

Che dalla man del mio nemico estinto

Tengo nel corpo mio, tant'han versato

Di sangue, che mi sento

Quasi di forze priuo,

E temo assai, che non potrà durare

Il mio fiuol vigore

Per ricondurmi alla Città già vinta.

Pur tenterò d'incaminarmi; ahilasso

Formar non posso il passo.

Meglio fie, che m'assida; ohimè, la destra

Mi par tremula canna, e ciò che vedo

Parmi veder, che rote: hor mi s'appanna

De gl'occhi il lume, e mi tramonta il die:

Ahi mi sento morire, e venir meno: ah

D SCE

SCENA SECONDA:

Erminia, Vafrino, Tancredi
tramortito.

V Afrin, che m'hai sin quì per strade ignote,
E disusato calle

Scorta, e guidata per sentieri obliqui,
Quando sie mai, ch'entro le Reggie tende
Io posi il piede, e che l'anide luci
Prendino il cibo, onde nutriscon l'alma?

Vafr. Hor ti consola, Erminia, s'io non erro

Già siam molto vicini, e alle tue pene
Sarà dal Cielo in breue, & al dolore
Dato riposo: Hor vedi i padiglioni,
Conosci il tremolar delle bandiere?

Quelle, che vedi sono
Le mura assediate, e di quì dritto

Possiam condursi al Campo,
Oue Tancredi alberga.

Ecco i frutti di guerra: ecco un pagano
Nel proprio sangue suo morto, e sepolto;
Mà colà veggio ancora

Vn'altro estinto corpo, & è Latino:

Io

Io voglio pur veder se lo conosco;
Ohimè che veggio? è quì Tancredi ucciso.

ERM. Ahimè, Vafrin, che dici? ò mè infelice,
Egl'è pur vero, è desso, io l'riconosco:

O' mia sorte crudele

D'ogni mio ben nemica,

In che misero punto hor quì mi meni?

Ahimè, à che vista amara

M'hai serbato fortuna?

Veggio estinto il mio bene, e non m'uccido?

Veggio mort a mia speme, e ancor io uiuo?

Lassa doppo un grau tempo

Io ti ritrouo à pena

Tancredi, e ti riueggio, e non son vista?

Vista da tè non sono

Se ben presente sei,

E trouando ti perdo, ohimè, per sempre.

Ahi, che tanto cercar, se poi doueua

Primo di spirto, e d'alma

Trouarti in terra steso

Tinto di sangue, lacerato, e morto?

Ahi fiera vista, ahimè occhi miei versate

Sangue di pianto in vece

E la luce perdetate eternamente.

Misera, io non credea, che à queste luci

D 2 Po-

Potessi in alcun tempo,
 O' mio Tancredi amato esser noioso;
 Hor altro non vorrei
 Che cieca douentar, per non vederti:
 Ahimè, che più non oso
 Risguardar nel tuo volto: ah! volto amato,
 Oue de lumi già sì dolci, e rei
 Ita è la fiamma, che m'accese il core?
 Oue s'asconde de begl'occhi il raggio,
 Ch'auentò già al mio cor fiammelle, e dardi?
 Oue son que' ligustri, e quelle rose,
 Con che Amor di sua man ti pinse il volto?
 Delle labra il vermiglio
 Ou'è fuggito? oue il seren del ciglio?
 Ahimè, che tutto io veggio
 Inuolato da morte empia, e rapace;
 Mà che? squallido, e morto anco mi piaci.
 Anima bella, se alle belle membra
 T'aggiri intorno, ond'alle orecchie il suono
 Ti giunga de miei stridi, e del mio pianto,
 Al mio desir audace
 Perdona il furto, à che mi sforza Amore.
 Dalle pallide labra i freddi baci,
 Che già caldi sperai, vuò pur rapire,
 Così baciando queste labra esangui,

E sco-

E scolorite, e smorte
 Parte torrò di sue ragioni à morte.
 Pietosa bocca, che soleui in vita
 Consolare il mio duolo, hor che sei morta
 Non ti sdegnar, che à tè la mia si giunga,
 Lecito almen mi fia,
 Ch'anzi la mia partita
 D'alcun tuo caro bacio io mi console;
 Che se à cercarlo ardità
 Fossi all'hor stata, che poteui, forse
 Mi dauì volontieri
 Quel, c'hor conuien ch'inuole;
 Mà almen ti stringerò fra le mie labra,
 E dipoi mi contento
 Versare in tè lo spirto, e spirar l'alma.
 Tan. Ohimè. ERM. Vafrin accorri,
 Non è morto Tancredi, ecco respira,
 E respirando dà segni di vita.
 Tancredi apri i begl'occhi, e attento mira
 L'essequie estreme, che ti fò col pianto,
 Risguarda à me, che teco
 Voglio insieme morire,
 E seguir l'alma tua: deb non sdegnare
 Che t'accompagni, non fuggir sì presto;
 Quest'è l'ultimo don, ch'Erminia chiede.

D 3

Ermi-

Vaf. *Erminia, ferma il pianto,
 » Che ferita di ferro
 » Lagrima non risana;
 Ma fie forsi cagione
 S'egli morto non è, ch'al fin s'affretti:
 Curisi dunque prima, e poi si pianga;
 Intanto, ch'io il disarmo, fra quell'herbe
 Guarda se ven'è alcuna,
 Che dar possa rimedio al suo dolore,
 E ristagnare il sangue.*

Erm. *In vece d'herbe adoprerò parole
 Potenti, à racquistar i già smarriti
 Spirti del mio Signore,
 Perche solo il suo male
 Dal sangue sparso, e da stanchezza nasce.*

Vaf. *Gl'è ver, che le ferite
 Non son mortali: Erminia
 Mira, Tancredi apre le luci, e torna
 Alle sue membra il solito vigore.*

Tan. *Ohimè, Vafirin, come qui giungi? e quando?
 Et tu chi sei Medicamia pietosa?*

Erm. *Saprai dipoi ch'io sono; hor per tuo bene
 Riposa, e taci, che salute haurai;
 Ma delle mie fatiche il guiderdone
 Prepara tu di darmi.* Tan. *Hor riconosco*

Chi

*Chi sei, se non m'inganno, e questa vita,
 Che tua pietà conserua,
 Sarà tua, se vorrai, che più non posso.*

Erm. *Ahimè, consenti Amore,
 Che lo confermi poi quando fie sano:
 Ma con che fascierolli
 Queste ferite? un vello sol mi trouo,
 E non basterà à tante: Amor m'insegni
 Inusitate fasce; ecco io mi tronco
 Le chiome, e cò capelli
 A sciugherolli, e leggerò le piaghe.*

Vaf. *Hor come potrò mai ritrouar modo,
 Di ricondurlo alle Latine Tende?
 Non vorrei già, che l'aria oscura, e fredda
 Della notte di nouo
 Innacerbisse il duol delle ferite:
 Mà colà di guerrier veggio un drappello,
 E son de' nostri.*

SCENA TERZA.

*Capitano, e soldati seguaci di Tancredi,
 Tancredi, Vafirino, Erminia.*

H *Or come qui Vafirino
 Se' gionto? e che fai qui? questi è Tancredi
 Il no-*

Il nostro Duce inuitto?
Sia ringraziato il Cielo,
Signor, che viuo ti ritrouo; In forse
Stano della tua vita,
Vedendo, che ritorno

A noi con la vittoria non faceui:
Ben ti volsi seguir con la mia squadra,
Mà non volesti, & hora
Dubbiofo di tè cercando andauo.

Tan. Con l'aiuto del Cielo Argante uccisi;
Mà non può già, che resti il corpo esangue,
Col qual non hò più guerra,
Preda de Corui, e cibo delle Fere;
Come à forte guerriero
Se li die sepoltura, e l'armi al Tempio
Sijno portate, in voto io le sacrai.

Vasfr. Amici fà mestiero
Con frondi, e con ritorte
Vnir legni diuersi, acciò si possa
Il Prencipe Tancredi aggiatamente
Portare a i padiglioni;
Hor la vicino presti,
Acciò la notte non ci sopra giunga
Ite à formar la barra;

Sold. Non s'induggi per noi, tosto faremo

Quel-

Quello, à che amore, e debito ci astringe.

Tan. Fate, che dentro alla Città regale,
E non alle mie Tende io sia portato;
Poiche se vuole il Cielo
Di mia vita dispor caduca, e frale,
E' ben, ch'io mora là, doue il gran Regge
Morì dell'uniuerso, e forse fia
Più aggeuol strada al spirito
Per ritornare al Cielo onde deriuo:
E sarà pago vn mio pensier deuoto,
D'hauer compito il voto.

Erm. Doue fia tuo contento
Là volgeremo il passo.

Vasfr. Ecco la barra; hor presto
Soldati aggiatamente
Riponeteui sopra il nostro Duce.

Erm. Hor così starai bene, e questo manto
Sotto il capo t'acconcia, e vi riposa.

Tan. Con occasion migliore io mi riserbo
A ringraziarti, e dimostrarti quanto
Mi sia gradito il tuo pietoso Amore:
Hor voi ver la Città drizzate i passi,
Portate anco d'Argante
Il Cadauero esangue entro le mura,
Che là haurà sepoltura;

E tu

*E tu Vafirin mi segui, à tè commetto
Di questa mia, non sò se bella, ò saggia
Curatrice il pensiero;
Tu, mentre io non potrò, prouederai,
Che non li manchi quello,
Che al suo stato conuiene, & al suo merto.*

SCENA VLTIMA.

Erminia, Vafirino.

V *Afrin, dimmi, che sperì
Di mie fortune? hauerò vita, ò morte?*

*Vaf. Non dubitar, Erminia,
Che senza alta ventura
Non hai trouato quì Tancredi in guisa,
Che potuto hai mostrarli
Di pietade, e d'amor segni veraci,
Et h'ha riconosciuta à quel che io veggio;
Così cred'io che humano
E pietoso saratti, intanto anch'io
M'adoprarò, perche contenta resti.*

*Erm. Ah, Vafirin, vogli il Cielo
Che non mi sdegni poi,
Ne mi vogli tenere almen per serua;*

Ben

*Ben conosco io il mio merto,
E se bramassi più troppo saria
Temeraria la speme
Troppo profontuoso il mio pensiero.
Mi contenterò solo
Di poter vagheggiar quel volto, à cui
Sarà per opra mia
Tornato il bel colore,
E sentirlo cortese
Spirar voci di vita
Da quella bella bocca,
Onde d'amore ogni dolcezza scocca.*

IL FINE.